

ILLUMINAZIONI — Regia, soggetto e sceneggiatura: Roberto Petrocchi. Fotografia: Riccardo De Luca. Musica: Marco Melia e Marco Schiavoni. Interpreti: Mario Castaldi, Annamaria Lancellotti, Lea Mattarella, Giuseppe Miele, Gianluca Quatraro, Antonio Sacco. Produzione: Cooperativa «Cinema e società». Italia. 1987. Al cinema Mignon di Roma.

Abituati a dire peste e corna degli esordienti nel cinema italiano (e con la morte nel cuore, lo giuriamo: non chiederemmo di meglio che scoprire un genio al giorno) ci accingiamo con animo sollevato a raccontarvi la storia di Roberto Petrocchi. Romano, 29 anni, Petrocchi è un documentarista diplomatosi nel 1978 al Centro Sperimentale. *Illuminazioni* è il suo secondo lungometraggio (dopo *Abbandonarsi alla quiete*, del 1983), e il primo a trovare la via delle sale (e si spera) del pubblico.

Naturalmente, *Illuminazioni* non è un film perfetto: e liberiamoci subito dei suoi difetti, per poi poterci occupare dei pregi. È un film un po' libresco e molto calligrafico: però l'autore ha letto ottimi libri e scrive (film) in bella calligrafia. È già molto.

Il titolo rinvia a Rimbaud, alle sue *Illuminations*, e non a caso. È un film sulla vocazione poetica, giocato su continui incroci tra passato e presente. Il passato è la storia di Francesco, un ragazzo, figlio di contadini, che nell'Italia rurale del primo 900 risponde in maniera singolare alla fatidica domanda dei genitori su «cosa farà da grande». «Voglio fare il poeta», sussurra Francesco con il sorriso sulle labbra. Una vocazione che si sublimerà presto nell'amore per la bella Valentina, e che resterà forse nel limbo dei sogni inespressi.

Sì, ottant'anni dopo (siamo arrivati ai giorni nostri)

Il film «*Illuminazioni*» è l'esordio d'un giovane autore

Se la natura non sembra uno «spot»



Giuseppe Miele in un'inquadratura di «*Illuminazioni*»

Francesco non è diventato un poeta famoso. È morto come tutte le persone normali, ricordato solo dalla moglie Valentina (ormai molto anziana) che però trova ancora le energie per trasmettere il ricordo del nonno al nipotino Luca. Il quale, durante una vacanza nella casa avita, sente risvegliarsi anche in sé le «*Illuminazioni*» di un tempo... Possibile che anche la vocazione poetica sia un fatto di cromosomi?

Petrocchi cita il miglior cinema d'autore italiano tra i suoi ispiratori, ma fa anche il nome di Tarkovski. Effettivamente, *Illuminazioni* è popolato di cavalli e di ruscelli, e la campagna laziale (splendidamente fotografata da Riccardo De Luca) ha qualcosa di molto «nostalgico», ma proprio per questo ci pare che l'influsso di Tarkovski sia fin troppo ostentato. Il film riesce meglio quando abbassa il tono delle citazioni e punta sulle piccole cose (diventando debitore, stavolta sì, dell'Olmé più intimo e più «campagnolo»). In questo senso (ed è un felice paradosso) la parte contemporanea è più risolta di quella ambientata all'inizio del secolo, dove il peso dei riferimenti colti è di tanto in tanto eccessivo. È molto bello, invece, il rapporto, tutto fatto di silenzi e di sguardi, che si instaura tra il piccolo Luca (un ragazzino «cittadino», fin troppo vispo, che per giocare si dimentica anche di mangiare) e la nonna. Un rapporto attraverso il quale anche un passato inerte sembra trovare una nuova forza vitale.

E quella, a nostro avviso, la strada da percorrere: ci sono mille storie contemporanee da raccontare, anche con questi ritmi lenti e dilatati per i quali, se Dio vuole, l'era del telefilm e del videoclip sembra passata invano. Petrocchi l'ha imboccata, questa strada, e sembra bene avviato. Al prossimo film.

Alberto Crespi

CINEMA. Nelle sale «Intolerance»: gli incassi andranno alla Caritas



Bed Cerchiai in «I song meglio' ete» e sotto Silvio Orlando e Francesco Paolantonio in «Arrivano i sandali». I due episodi fanno parte del film «Intolerance»

Gli italiani intolleranti? 22 piccoli film dicono sì

■ ROMA. Quattro milioni e mezzo di incasso: non saranno molti ma nemmeno pochissimi. È quanto ha totalizzato lunedì pomeriggio, in un cinema romano, *Intolerance*, il film collettivo che si propone di riflettere, dialogare, sensibilizzare e combattere insieme l'intolleranza e il razzismo. Quei soldi, tolte le spese, andranno alla Caritas per l'allestimento di una casa di prima accoglienza nei pressi della stazione Termini. Nello stesso giorno, il film è stato presentato a Napoli, Firenze e Padova, ieri è toccato a Torino, oggi lo si vedrà a Pescara e, in contemporanea, al «N.L.C.» di New York nella speranza che da tutta Italia giungano richieste e sollecitazioni.

Intolerance è un film-catalogo, scomponibile, a pezzi, un film articolato e modulare, in pellicola e in video, che assume forme diverse ogni volta che bisogna trovare le immagini e le parole giuste: così Marco Puccioni, presidente dell'associazione «Cinema senza confini», che è un po' l'anima dell'iniziativa. Diciamo allora che il film vero e proprio è formato da 22 episodi a 35 mm più una cornice video, per una durata di 90 minuti circa; c'è poi un secondo corpo dell'opera di utilizzo più agile: 24 episodi esclusivamente video, per una durata di circa 145 minuti. Il tutto realizzato in rigorosa economia, senza rischi di profitti e anzi con grande fatica, da una squadra di giovani cineasti pilotata da Roberto Giannarelli, Massimo Guglielmi, Marco Puccioni e Roberto Torelli.

Purtroppo, con l'eccezione di Paolo Virzì, nessun nome famoso compare alla voce «autori», anche se all'inizio Marco Bellocchio, Ettore Scola e Bernardo Bertolucci avevano dichiarato la propria disponibilità (in compenso nell'edizione '97 ci sarà un episodio firmato da Francesco Maselli). Ma non è detto che, con l'irrobustirsi dell'impresa, *Intolerance* non trovi la forza di reclutare quei registi della cosiddetta generazione di mezzo: i Soldini, i Salvatores, i Lucchetti, i Tognazzi... Naturalmente questo primo ciclo paga lo scotto di un'organizzazione spontaneista, ultra-democratica, più preoccupata di mettere insieme il progetto raccogliendo i diversi contributi. In futuro, magari, non sarebbe sbagliato procedere a una selezione delle proposte, per garantire un livello qualitativo medio, senza cadute di gusto, pur nella diversità delle sensibilità e dei contributi.

L'intolleranza conosce moltissime forme di espressione, a volte anche molto sottili e insospettabili, recita il distico che introduce alle quattro sezioni tematiche. Che sono: «Intolleranza: che cos'è?», «Che razza di uomo sei?», «Gli italiani razzisti: chi, no?», «Noi qui non ti vogliamo». Impossibile citare i nomi di tutti coloro che, a vario titolo, hanno partecipato alle riprese, spesso realizzando più episodi o contribuendo all'elaborazione dei copioni. «Cercate di ve-

Intolerance, si intitola così, richiamandosi al capolavoro di Griffith, il film collettivo «contro l'intolleranza e il razzismo» che da lunedì scorso gira nelle sale italiane. Un «film infinito»: nel senso che è destinato a crescere negli anni, arricchendosi di nuovi contributi. Tra i temi trattati: l'intolleranza nei confronti degli extracomunitari, dei sieropositivi, dei gay. Lo presentano: Cinema senza confini, Arci nero, Non solo, Rinascimento e Anac-Aic.

MICHELE ANSELMINI



derli con un occhio benevolo», raccomandava Roberto Giannarelli lunedì sera al cinema Mignon, evidenziando le difficoltà incontrate e la scarsità dei mezzi. Si può capirlo, anche se i curatori della serie non dovrebbero temere un giudizio - come dire? - estetico. Altrimenti c'è il rischio che la bontà della causa faccia velo alla qualità dell'elaborazione cinematografica. E non sarebbe un bene.

Il film, da questo punto di vista, merita un incoraggiamento, anche

se nel mucchio ci sono episodi che sarebbero potuti essere tranquillamente espunti: perché «telefonati», troppo didascalici, recitati così così. Altrve, invece, *Intolerance* azzecca il tono, passando dalla gag fulminante alla situazione «costruita», dal siparietto ironico alla riflessione grave. Qualche esempio riuscito? Verranno di Claudio Camarca, che

fa un po' da introduzione alla serie (un poema del sudaficano Braiten Braitenboch ricorda l'ineluttabilità delle «migrazioni»); *Roma Ovest 143* di Paolo Virzì, con l'amabile Flaminia Bazzani nei panni di se stessa (un'attrice *oversize* appesantita anche dagli anni rimorchia per telefono da un impiegato della Telecom e poi mollata alla fermata dell'autobus); *In confusione* di Iole Naloli (una donna bianca e un uomo nero nero fanno l'amore, alla fine lui s'addormenta senza dire nan-

che una parola, sollecitando l'amara riflessione: «Gli uomini sono tutti uguali»); *La buona azione quotidiana* di Cinzia Th. Torini, con Marco Messeri (un giovane di colore raccoglie cinquecento lire cadute in terra e il bianco glielle dona trattandolo da morto di fame); *La coincidenza* di Marco Colli, con Piero Natoli (un manager appena licenziato si ritrova su una panchina della stazione abbracciato a un «vu' cumpà»); *Arrivano i sandali* di Daniele Cini, con Silvio Orlando e Francesco Pantaleoni (quelle calzature da «negro» visto come un surreale elemento di destabilizzazione a bordo di un tram); *Sul mare luccica* di Paolo De Vita e Mimmo Mancini (due disoccupati, meridionali, razzisti e senza casa, sognano di «svoltare» fingendosi albanesi); *Ottant'anni di Intolerance* di Marco Puccioni, con Roberto Herlitzka, forse il più bello (le sequenze del capolavoro di Griffith fanno da contrappunto allo slogio disperato di un professore di fronte a una classe di studenti indifferenti e apatici).

C'è da sperare che la prossima serie, che si vuole aperta a contributi internazionali, allarghi questa dimensione «narrativa», non ermetica, di servizio. Per fare in modo che questo «film infinito» possa essere consumato nelle forme più diverse, magari sfruttando la potenza mediatica della televisione pubblica (la Rai sembra interessata). Come dice una scritta di Adorno, messa a epigrafe dell'episodio *Self Service* di Mariano Cirino con l'autocannibale Daniele Formica, «Ciò che ripugna come estraneo è sin troppo familiare».